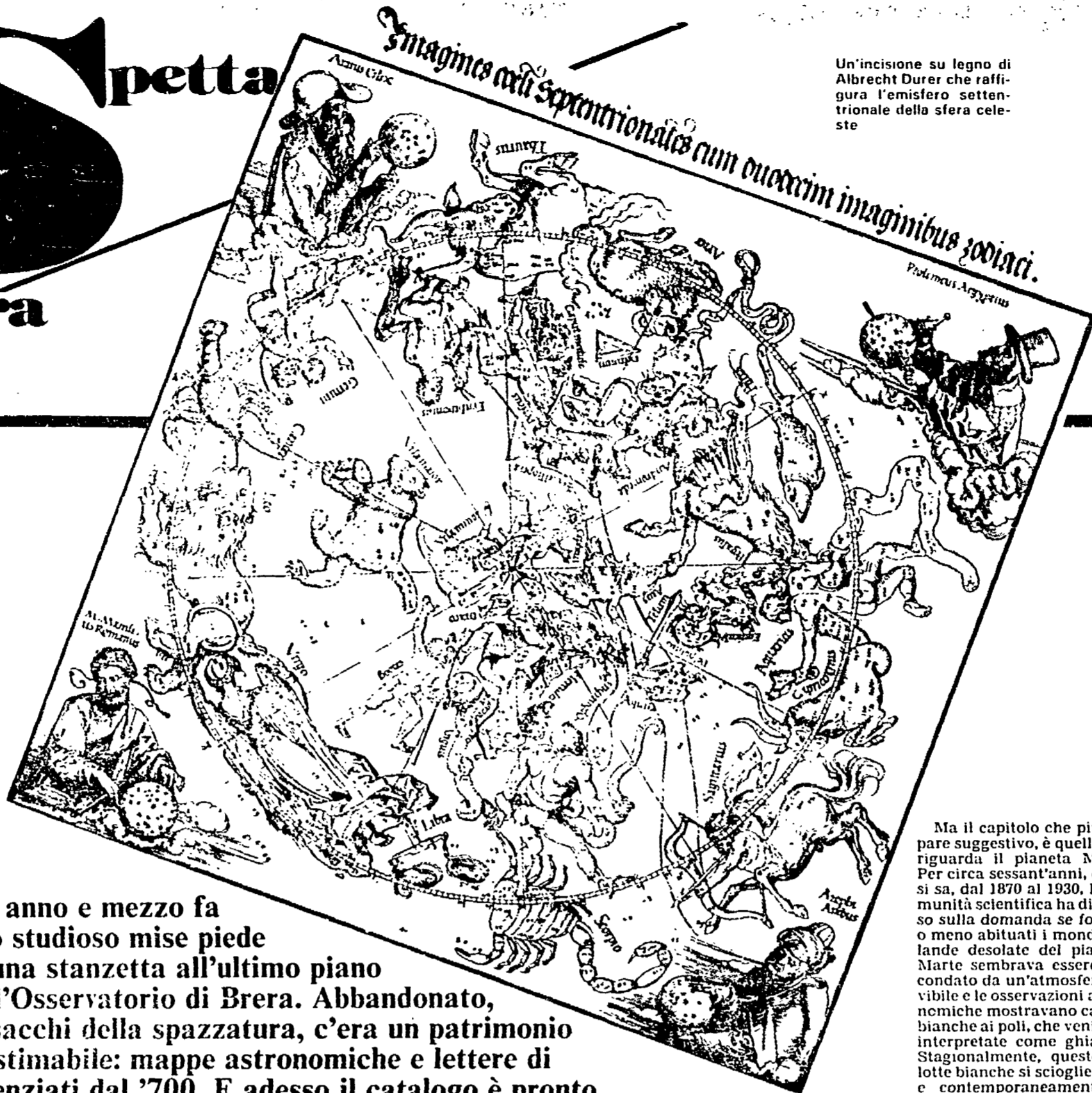


# Spettacolo cultura



Un'incisione su legno di Albrecht Durer che raffigura l'emisfero settentrionale della sfera celeste

## Topolino torna al cinema



ROMA — Topolino, il famoso «Mickey Mouse», creato da Walt Disney e stato ridisegnato dopo 31 anni. Il nuovo cartone animato (l'ultimo cartone con «Mickey Mouse» protagonista risale al '52), è costato 3 milioni di dollari alla Walt Disney Production, dura ventisei minuti (circa 185 milioni al minuto) ed è intitolato «Il canto di Natale di Topolino».

MILANO — Questa è la storia inedita di un tesoro storico e scientifico di incalcolabile valore, salvato dall'ignoranza e dalla tenacia di un piccolo gruppo di studiosi, rubato alla polvere e alla muffa in cui l'istituzione lo aveva dimenticato. Lungo e temo della nostra storia è l'Osservatorio astronomico di Brera, un'antica costruzione nel cuore di Milano. I protagonisti sono essenzialmente quattro: due docenti universitari (Guido Tagliaferrri, ordinario di storia della Fisica e Pasquale Tucci, incaricato, docente della stessa disciplina), un insegnante di istituto tecnico, Renato Vasta, collaboratore dell'Istituto di fisica generale applicata di Milano e, infine, una giovane archivistica di vent'anni, Agnese Mandrino.

Un anno e mezzo fa, Pasquale Tucci entra nello storico palazzo di via Brera 28, dove ha sede l'Accademia, attraverso il cortile, imbocca il lungo corridoio che conduce all'osservatorio, percorre quello che un tempo era stato il convento degli Umiliati, e raggiunge una breve rampa di scale. In cima c'è una porticina. La apre e si trova in una stanza buia, che odora di umido. La luce che filtra dall'esterno gli consente di vedere che la stanza è collegata a un'altra stanza, e tutte due sono piene zeppo di carte accumulate per terra a piramide. Apre le finestre, scrostate e senza vetri, ed ora il grado di sfacelo dell'ambiente gli si mostra come in un film. In tutto il suo squalore. La visione è completata da grandi sacchi neri da spazzatura, pieni presumibilmente di carte, che troneggiano al centro della seconda stanza.

Basta una prima, sommaria occhiata, pur con la fioca luce che quel giorno offre Milano, per capire che tra quei muri dagli intonaci sfogliati, in quei grandi sacchi neri giace un vero e proprio tesoro: un carteggio scientifico prezioso e monumentale, antichi atlanti stellari e terrestri (un qualsiasi antiquario, mi dicono, li pagherebbe anche un milione e mezzo a foglio, e lì dentro ce ne sono decine, ognuno dei quali ha fino a cinquanta fogli), carte geografiche rarissime, tra le quali la prima della regione Lombardia, redatta e disegnata con metodi moderni. Oggi, nel silenzio quasi totale del suo ufficio, il professor Tucci ricorda quei giorni emozionanti («Mi ha preso quasi il panico, nel capire che cosa avevamo sotto mano») e compila, a mente, un inventario esemplificativo del patrimonio salvato, che ammonta, globalmente, a oltre trecentomila carte.

Il pezzo forte è l'enorme corrispondenza scientifica: circa 15 mila lettere arrivate all'Osservatorio tra il 1738 e il 1900. Per molti, come si sa, la corrispondenza è stata il principale veicolo di comunicazione in uso tra gli scienziati, i quali, scrivendosi, si informavano sulle proprie scoperte. I temi trattati sono molti e affascinanti: si va dall'intricato carteggio che ricostruisce fase per fase la scoperta di Urano (cometa o pianeta? ci si era chiesti all'inizio), all'attesa per la scoperta scientifica sulla forma della Terra (ricordiamo le lettere di Francesco Cassini de Thury, direttore dell'osservatorio parigino, al suo collega milanese), alle teorie sulla Luna. Quest'ultimo, in particolare, è uno dei punti d'orgoglio dell'osservatorio di Brera, poiché uno dei suoi direttori, Carlini, vinse, agli inizi dell'800, il prestigioso premio dell'Accademia francese delle Scienze, uno tra i massimi riconoscimenti scientifici dell'epoca, per aver elaborato un metodo del tutto nuovo, infinitamente più preciso dei precedenti, per calcolare le posizioni della Luna. Si trattava non solo di un'importante acquisizione teorica ma anche di una rilevante scoperta dal punto di vista pratico, soprattutto per l'orientamento nella navigazione.

Un anno e mezzo fa uno studioso mise piede in una stanzetta all'ultimo piano dell'Osservatorio di Brera. Abbandonato, in sacchi della spazzatura, c'era un patrimonio inestimabile: mappe astronomiche e lettere di scienziati dal '700. E adesso il catalogo è pronto

# Ecco gli antichi segreti delle stelle

Ma il capitolo che più appare suggestivo, è quello che riguarda il pianeta Marte. Per circa sessant'anni, come si sa, dal 1870 al 1930, la comunità scientifica ha discusso sulla domanda se fossero o meno abitati i mondi e le lande desolate del pianeta. Marte sembrava essere circondato da un'atmosfera visibile e le osservazioni astronomiche mostravano calotte bianche ai poli, che venivano interpretate come ghiaccio. Stagionalmente, queste calotte bianche si scioglievano, e contemporaneamente emergevano i canali, che al telescopio apparivano come disegni regolarissimi. C'era, dietro, la mano del «marziano»? La domanda aveva tutte le caratteristiche per eccitare quello che oggi chiameremo «immaginario collettivo» e allora era definito, più semplicemente, fantasia popolare. Poi, negli anni Trenta, con gran disappunto delle menti più sbrigliate, un astronomo italiano scoprì che la regolarità dei canali era in realtà un'illusione ottica dovuta alla distanza. La scoperta, ed altre che seguirono, mise fine ad una specie di sogno o mito collettivo. Si pensò, per far capire l'epoca, che proprio in quegli anni un ricchissimo americano, il diplomatico Lowell, per molti anni di studio in Giappone, si fece costruire, nel deserto dell'Arizona, un osservatorio personale per studiare i canali di Marte.

Oltre alla corrispondenza assai più favorevoli, Barnaba Orlandi consiglia, con tono fermo, a Napoleone di provvedere piuttosto alle necessità dei professori dell'Università di Pavia, rimasti da due mesi senza stipendio in seguito all'occupazione francese.

Poi ci sono i cosiddetti «fondi» dei direttori, ossia il materiale scientifico raccolto dai diversi responsabili dell'osservatorio e lasciato in eredità ai successori. Il fondo più cospicuo e probabilmente più importante è quello lasciato da diversi responsabili dell'osservatorio tra gli anni Trenta e Quaranta. Si tratta di un'immensa opera di archiviazione dei materiali precedenti. Infine, abbiamo il preziosissimo (anche commercialmente) patrimonio di carte geografiche, terrestri, celesti.

Si tratta, insomma, di due secoli di storia dell'astronomia, riportati alla luce. Si può dire che si è arrivati a questo declino? Negli anni Trenta, per ragioni di inquilinamento e di vibrazioni (cattive), l'osservatorio di Brera si trasferì a Merate, nella campagna brianzola. Ma la decadenza della parte storica, a giudizio del prof. Tucci, inizia trent'anni dopo, quando in pratica si decide di lasciare a Brera solo l'amministrazione. Da allora niente più manutenzione. Parte degli strumenti viene trasferita al museo della scienza (anche quello oggi in piena crisi), parte resta ad arrugginirsi nelle stanze scrostate dell'osservatorio. Diciamo che l'istituzione non ha mostrato una sensibilità storico-scientifica, dice con un mezzo sorriso il prof. Tucci.

La «rimascolta», se così si può chiamare, è cominciata grazie all'iniziativa del rettore milanese Schiavino, il quale ha fatto opera di sensibilizzazione della comunità degli storici della scienza. Proprio un anno e mezzo fa, tra l'Osservatorio e l'Università di Milano è stata stipulata una convenzione che assegna tutto il settore storico-braidese all'Istituto di Fisica, che se ne accolla anche le spese di ristrutturazione.

E ora? Quelle due stanze polverose dove le carte giacciono a mucchi sono diventate, grazie anche al lavoro prezioso (e praticamente gratuito) della brava archivistica veneta, un vero e proprio archivio. Se arrivano i soldi questo materiale verrà trasformato in banca dati e inserito nel computer centrale che serve l'Università. Tra pochi giorni l'Osservatorio sarà sede di una mostra di strumenti astronomici, finanziata, tra gli altri, dal Nuovo Banco Ambrosiano. L'Istituto, alla ricerca di una «buona immagine», ha anche prodotto un libro sull'osservatorio, che verrà presentato stasera a Milano. I docenti hanno poi un loro progetto per trasformare l'osservatorio in museo, con un bellissimo itinerario tra i tetti e gli interni. Ma costa 500 milioni e non si sa chi potrà darli.

Edoardo Segantini

Perché oggi, più che in passato, la gente preferisce leggere racconti fantastici? Un'antologia di testi dà una risposta inaspettata

# Niente di più vero del fantastico!

Un disegno di Max Ernst



Che cos'è il «fantastico», oggi, per noi? È la «visionarietà». La domanda è doppia, ma ha una sola radice. La suggestione della lettura della prefazione che Italo Calvino ha premesso ai due volumi di *Racconti fantastici dell'Ottocento* (Mondadori, L. 12.000). Scriveva Maurice Blanchot molti anni fa — si veda il saggio «L'angelo del bizzarro» nel volume *Passi falsi*, pubblicato in Italia da Garzanti — che gli scrittori che hanno perseguito la ricerca dello strano sono stati in primo luogo maestri del reale. È anche il caso di Calvino.

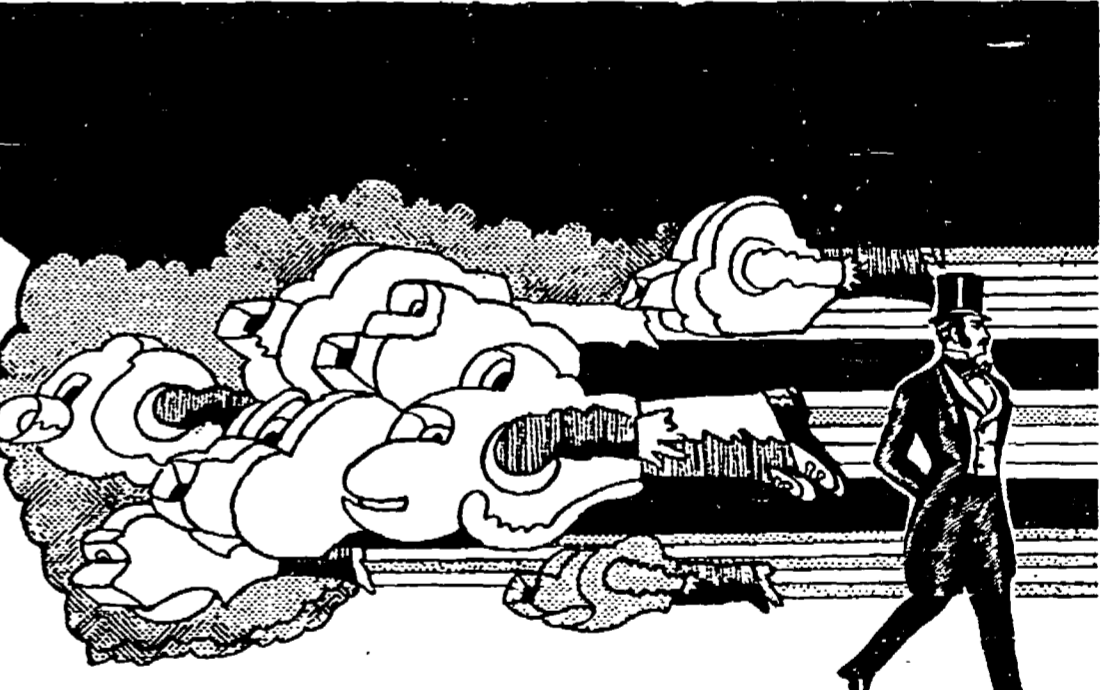
Anche in lui quella esitazione che Tzvetan Todorov frapponne tra naturale e soprannaturale si è fatta sentita e fin dagli esordi, e non fa meraviglia che egli compia la sua scelta esistendo tra i maestri del reale e quegli scrittori che senza indugi sono stati assegnati al fantastico e al visionario: tra Balzac, mettiamo, e Poe o Hoffmann. Ma l'esitazione non è tra questo e quello scrittore, è dentro il medesimo scrittore: dentro Balzac, o dentro Poe, o dentro Hoffmann. Esitare, del resto, vuol dire aderire, rimanere attaccato; e, d'altronde, non c'è scrittore che si rispetti che non aderisca contemporaneamente al naturale e al soprannaturale; che non esiti, che non oscilli tra l'accettazione del reale come appare e (visto che anche Calvino cita l'autore) quella «rotta dell'ordine riconosciuto, quell'irruzione dell'inammissibile in seno all'inalterabile legalità quotidiana», di cui ci ha parlato Roger Caillois.

grandi racconti fantastici si valgono di questa ulteriore esitazione, di questa più ampia oscillazione. Certo, ci si può divertire scorrendo le righe di un racconto fantastico dell'Ottocento: ma non ci si diverte leggendo un racconto fantastico dei nostri giorni. Se si guarda nel profondo dei racconti fantastici dell'Ottocento — si trova che il nero predomina: un nero, che poi esprimerà fantasmi e storie di fantasmi. Ma se si legge un racconto fantastico di oggi, ci si accorge che il nero è scomparso: è rimasta una lattiginosa interiorità, e il linguaggio si è fatto insinuante, ambiguo, sfuggente. La differenza che Calvino vede tra fantastico visionario e fantastico quotidiano pare questa. Le riflessioni del signor Palomar sono fantastico quotidiano. Siamo diventati crudeli e raffinati, ci tormentiamo con gusto: e solo così ci divertiamo. Lo humour di Hoffmann (per es.: «Nataniele rimase di sasso: in troppo chiaramente aveva visto che il volto cereo di Olimpia era senza occhi; al posto degli occhi, caverne buie; era una bambola inanimata. Spallanzani si torceva per terra, le schegge di vetro gli avevano tagliuzzato la testa, il petto, le braccia, e il sangue usciva a fiotti») fa divertire, fa sorridere di piacere il suo lettore; lo humour di Calvino comincia già a riflettere sull'oscillazione tra reale, fantastico e visionario: «Il mondo

meno lui — medita il signor Palomar — vorrà dire la fine dell'ansia? Un mondo in cui le cose avvengono indipendentemente dalla sua presenza e dalle sue reazioni, seguendo una loro legge o necessità o ragione che a lui non riguarda? Batte l'onda sullo scoglio e scava la roccia, un'altra onda sopravviene, un'altra, un'altra ancora: che lui ci sia o non ci sia, tutto continua ad avvenire... Il racconto fantastico di oggi non è il racconto nero, non è il racconto filosofico, non è il racconto di idee e non è il racconto psicologico: è il racconto di riflessioni. Vi si trovano un'esitazione e un'oscillazione più ampie, capaci di comprendere anche la riflessione. Che poi si estende alla narrativa: che è irrecuperabile solo se la si pensa secondo modelli, ma non è irrecuperabile se la si pensa come riflessione narrativa sulla narrazione. L'altro che si muoveva con nome e cognome nei racconti fantastici dell'Ottocento, ora si sa chi è: l'altro, con le sue fantasie e le sue ansie di liberazione, e non ha più bisogno di travestirsi con i panni del personaggio del realismo per apparire fantastico o visionario. Si può chiamare Palomar. In altri termini, rifiuta un nome. I suoi casi li racconta da sé, tutt'al più mediante la riflessione di colui che lo ospita.

Ottavio Cecchi

Nel suo ultimo libro «Terra» lo scrittore satirico immagina come sarà il mondo dopo la catastrofe atomica



# Il «giorno dopo» di Benni

Un romanzo di fantascienza scritto da un umorista: come dire il massimo concentrato possibile di «paradossali», un paradosso al quadrato. Si chiama «Terra», l'autore è Stefano Benni, coautore di «Manifesto» e di «Panorama», l'editore Feltrinelli, al contraltare con questa collana (L'Espresso) che ha già all'attivo il successo di *Magia rossa* di Gianfranco Manfredi.

La stretta parentela tra umorismo e fantascienza (due linguaggi che si preoccupano, quasi per statuto, di raggiungere l'evanescente insensatezza della realtà evocando mondi non solo più godibili, ma spesso addirittura più verosimili) ha trovato, ultimamente, in una significativa conferma. Un esempio: tre anni fa il Male annunciava a nove colonne che il capo delle brigate rosse era Ugo Tognazzi; pochi mesi fa i giornali «veritiformi» che Enzo Tortora è stato messo in galera perché sospettato di appartenere alla camorra. Scrivere, oggi, che Nikita Costa sarà tra vent'anni presidente degli Stati Uniti è una battuta; nel Duemila potrebbe essere la realtà. Che siano gli umoristi i Verne della nostra epoca? Che sia il paradosso, chiara e di volta del risibile, anche la porta d'ingresso del futuribile? E non è già adesso paradossale (e dunque ridicolo) un mondo che convenga di equilibrio e sopravvivenza seduto sopra un mucchio di bombe in grado di incenerire mezzo sistema solare?

Non è un caso che il romanzo di Benni prenda l'abbrivio proprio dal racconto della catastrofe atomica. Secondo copione, è la tragedia di un mondo ridicolo: un topo, caduto da un condotto di aereazione dentro una base atomica, precipita proprio sul fatidico bottoncino, innescando la terza e ultima guerra mondiale. Non è la fine del mondo, ma di questo mondo si i pochi superstiti sono destinati a sopravvivere all'infinito sotto una cappa imperforabile di nubi, ricchi di tecnologia ma privi di sole, di cielo e di futuro. Una nuova era glaciale avvolge uomini e bestie (destinate, queste ultime, a fungere quasi da «nuova proletariato», sottomesso da una razza padrona, quella umana, sempre più incrociata e avida nonostante la tragedia nucleare).

Un bel giorno, arriva dallo spazio la notizia che un esploratore ha scoperto un pianeta del tutto simile alla Terra prima della catastrofe: con i ruscelli, l'erbetta, i fiori profumati... Casa dolce casa, insomma, il «paradiso perduto» dal quale gli uomini si erano autoaccacciati e che ora sono risoluti a riconquistare. Ma il viaggio verso «Terra due» viene organizzato, ahimè, con lo stesso propellente di sempre: avidità e sete di potere. Le tre potenze (giapponesi, «aramerorussiani» e cioè ara-

bi americani e russi, «sineuropei» e cioè cinesi ed europei) scatenano una gara spietata per arrivare a mettere piede per primo sul nuovo pianeta, naturalmente inteso come limona da spremere, territorio da colonizzare, pretesto per ricominciare daccapo la stessa, bruttissima storia.

È impossibile anche solo accennare al rigoglioso intreccio del romanzo: Benni, per arrivare a Terra due, impiega oltre trecento pagine, intrattenendo i suoi compagni di viaggio con una dozzina di battute, di «racconti nel racconto», di metafore, di colpi di scena, di raggiri, veramente strabilianti. La narrazione si perde in una serie infinita di percorsi laterali (piuttosto che perdere anche solo un'occasione di citare Benni neanche decolla...), così godibili che il lettore sarebbe perfino disposto, alla fine, a perdonare l'autore nel caso non riuscisse a tirare tutti i fili del racconto arrivando a una conclusione plausibile, magari anche «logica». E invece Benni ci riesce, regalando a sorpresa al lettore e ai suoi protagonisti quella «chiave» che sembrava ormai perduta.

Naturalmente non ci diremo quale. Basti sapere (noi l'avevamo indovinato pagina dopo pagina) che la soluzione del rebus «Terra due» è tutta antropocentrica, umanistica. Personalmente le ultime pagine, proprio per questo motivo, ci hanno regalato, dopo molto ridere, anche un poco di sacrosanta commozione. Benni è bravissimo a disseminare il suo libro di piccoli indizi: si capisce quasi subito, ad esempio, che la parte di «buoni» toccherà certamente ai sineuropei, eredi delle due culture più antiche del mondo, e magari portatori inconsoci di un sapere legato alla natura e al tempo in contrapposizione alla cieca freddezza della tecnologia. E proprio natura e tempo sono le «parole d'ordine» che permetteranno agli uomini di effettuare il sospirato «riattterraggio».

Scritto per mettere alla berlina l'assurdo razionalismo del potere e per sventolare la ragionevole utopia dell'immaginazione, «Terra è un libro che fa qualcosa in più del proprio dire. Diverge e tiene avanti fino alla fine una riga, ma in un li, dopotutto, ci arrivano anche i polli d'alluminio dell'industria del best-seller, per esempio Michael Crichton con il suo gradevole e inutile Congo. Più in là, molto più in là, Benni riesce a trasformarci da spettatori in tifosi, da consumatori in compagni di viaggio, chiedendoci per trecento pagine non solo di seguirlo, ma anche di ragionare e soprattutto giudicare insieme a lui, a romanzare che «prende posizione» nell'anno preatomoico 1983, è davvero un avvenimento. Ci viene uno spetto: che Benni abbia voluto addirittura parlare di politica?

Michele Serra